



# **Elegie romane**

**Gabriele D'Annunzio**

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

# Elegie romane

Gabriele D'Annunzio



Esportato da Wikisource il 20 febbraio 2022. Segnala eventuali errori su [it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](https://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)



AL POETA

ENRICO NENCIONI

QUESTO LIBRO

È DEDICATO

# ELEGÌE ROMANE

(1887-1891)

Quid melius Roma?

[Ovidii](#) Ex Ponto L. P.

Eine Welt zwar bist du, o Rom; doch ohne die Liebe  
wäre die Welt nicht die Welt, ware denn Rom auch  
nicht Rom.

[Goethe](#) 's Römische Elegien: I.

## Indice

• [I](#)

- [Il Vespro](#)
- [Sogno d'un mattino di primavera](#)
- [Villa d'Este](#)
- [Sera su i colli d'Alba](#)
- [Villa Medici](#)
- [Elevazione](#)

- *II*
  - *Sul lago di Nemi*
  - *Il viadotto*
  - *Villa Chigi*
  - *Il vóto*
  - *In un mattino di primavera*
  - *Il meriggio*
- *III*
  - *La sera mistica*
  - *In San Pietro (I)*
  - *In San Pietro (II)*
  - *Le Erme*
  - *Il pettine*
  - *Dal Monte Pincio*
- *IV*
  - *Felicem Nioben!*
  - *Ave, Roma*
  - *Vestigia*
  - *Nella certosa di San Martino*
  - *Nel bosco (I)*
  - *Nel bosco (II)*
- *Congedo*

# I.

## Indice

1. *Il Vespro*
2. *Sogno d'un mattino primavera*
3. *Villa d'Este*
4. *Sera su i colli d'Alba*
5. *Villa Medici*
6. *Elevazione*

# IL VESPRO

Quando (al pensier, le vene mi tremano pur di dolcezza)  
2io mi partii, com'ebro, da la sua casa amata,

su per le vie che ancora fervean de l'estreme diurne  
4opere, de' sonanti carri, de' rauchi gridi,

tutta sentii dal cuore segreto l'anima alzarsi  
6cupidamente, e in alto, sopra le anguste mura,

fendere l'igneo zona che il vespro d'autunno per cieli  
8umidi, tra nuvole vaste, accendea su Roma.

Non era in me certezza de l'ora, de' luoghi. Un fallace  
10sogno teneami? O tutte de la mia gioja consce

eran le cose e in torno rendevano insolito lume?  
12Io non sapea. Le cose tutte rendevan lume.

Tutte le nubi ardeano immote: qual sangue da occisi  
14mostri, rompea da' loro fianchi un vermiglio rivo.

Lieta crescea la strage per l'erte de' cieli, sì come  
16per infiammati boschi gesta d'immite arciero.

Agile da le gote capaci il Tritone a que' fochi  
18dava lo stel de l'acqua, che si spandea qual chioma.



Tremula di baleni, accesa di porpora al sommo,  
20libera in ciel, la grande casa dei Barberini

parvemi quel palagio ch'eletto avrei agli amori  
22nostri; e il desio mi finse quivi superbi amori:

fulgidi amori e lussi mirabili ed ozii profondi;  
24una più larga forza, una più calda vita.

Sonvi — dicea la folle Chimera il cuor mio torcendo —  
26sonvi più dolci frutti, altri ignorati beni!

Datemi — il cuor dicea — voi datemi, occhi soavi,  
28la mai goduta ebrezza, lo sconosciuto bene!

Alta dal cuor balzavami l'anima. A sommo de l'erta,  
30in su 'l quadrivio, argute risero le fontane.

Freschi dal Quirinale co 'l vento mi giunsero effluvi:  
32rosea m'apparve, al fondo, Santa Maria Maggiore

# SOGNO

## D'UN MATTINO DI PRIMAVERA

Quando la tua sorella Aurora, già sazia di sogni,  
2ebra di baci, tutta umida di rugiade,

come cerbiatto ignaro d'insidie ne' vergini boschi,  
4pronta a le soglie balza con lieto ardire,

tu non il suo chiamare, o Ippolita, odi. Il mio petto  
6ben del tuo dolce capo teneramente premi.

Premi il mio petto, e dormi. Qual s'apre or ne l'intimo foco  
8de la tua vita e sorge misteriosa imago.

irradiando un riso che tenue sgorga e diffuso  
10trepida per l'aureo fior de le membra tue?

Rompe così ne' maggi da polle invisibili un'acqua  
12viva, balzante spirito, in un rosajo:

tremane tutta quanta la molle compage de' fiori;  
14poi d'un fulgore liquido s'illumina.

Or ne l'oblio sommersa, Ippolita, vedi tu strane  
16plaghe, odi tu novelli carmi e novelli suoni?

Odi il divin tuo nome passare ne gli inni? Procedi,  
18splendida fra il duplice coro, a' fastigi ultimi?

Quale favilla viva cui nutran le ceneri in grembo;  
20quale balen che dorma entro la nube grave;

quale adamante intatto che splenda con lume di stella  
22su la ricchezza oscura de le terrestri vene;

qual sole ascoso ad occhi mortali, che sperda su vani  
24esseri, per gelido aer le sue virtù;

quale un pensier di nova beltà creatore su 'l mondo,  
26che ancor segreto rida sotto la fronte al nume;

tal per te sola, o donna, per te, per te sola da tempo  
28celasi ne' vergini regni un divin potere.

L'hanno in custodia i Saggi. A l'ombra d'un'arbore immensa,  
30candidi ne la veste, placidi come iddii,

vivono. Un'aria calda li nutre. Su l'erbe d'in torno  
32rapidi i leopardi piegano i dorsi gai.

Il mormorio de' fonti, il susurro de' rami, il somnesso  
34fremito de le belve mescesi a le parole.

Oh fecondati regni dal sacro abbraccio de' fiumi,  
36beneficata specie dal providente cielo

ove d'un'alleanza de gli astri principio di vita  
38sorge ch'effuso ne le solitudini

crea da la sorda pietra, crea pure da l'arido loto,

40crea pur dal ferro spirti innumerabili!

Ecco sentieri d'ombre, profondi, cui versan la luce

42fiori d'ardente vita, esseri non mortali;

templi d'ignoti numi, a la gioja del dì bene aperti

44sopra colonne bianche qual pura neve,

armoniosi, eterni, ove l'aquile fanno gran cerchi,

46ove sospira il caldo vento natio del mare;

chiòstri di colli emerse da vasti golfi lunati,

48ove talor ne l'aria passan le forme dive,

forme di tal corusca virtù penetrate che alcuna

50d'occhi mortali forza non le sostiene.

simili a te nel riso, che incedon su 'l mare con lento

52passo e guardando a l'alto cantano dolci cori.

Cantano: — Or chi da l'alto precipita a' campi del mare,

54rapido com'aquila, splendido come fuoco?

Quella discende forse, che molto aspettano i Saggi,

56donna reina? O forse da le sue rosse case,

contra i fraterni tèli, demente per novi desiri,

58anche apparì l'audace figlia d'Iperione?

Non del titan la figlia; ma l'altra, ma l'altra s'appressa

60Cose universe, udite! Ecco, l'Eletta viene.

Viene l'Eletta. O cieli, che tutta accogliete l'immensa  
62anima del Creato entro la vitrea sfera!

voi, o correnti, o vene del mare, che l'isole intatte  
64stringer godete in vostre adamantine trame!

nuvole erranti, o voi lung'h'esso il monte selvoso  
66greggia che il vento guida, truce pastor, fischiando

urne de' fiumi, aperte da vegli possenti a la Terra  
68giovine! e voi, stromenti ampi de l'uragano,

selve terrestri! e voi, profonde oceaniche selve,  
70dove ogni tronco ha occhi vigili ne l'orrore!

cose universe, udite! L'Eletta, ecco, viene che a noi  
72reca per legge il solo ritmo del suo respiro. —

Cantano. Tu non odi passare ne gli inni il tuo nome?  
74Premi il mio petto e dormi. Splendemi in cuor l'aurora.

# VILLA D'ESTE

Quale tremor giocondo la pace de gli alberi, o Muse,  
2agita e a le richiuse urne apre il sen profondo?

Chi, dentro gli àlvei muti svegliando gli spirti del canto,  
4leva sì largo pianto d'organi e di liuti?

Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua corrente,  
6mette novellamente fremito di ricordi?

Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da tant'acque?  
8Ella è, che pur vi piacque. Muse; è Vittoria Doni.

Va pe 'l sentiere ombrato la donna magnifica; e in torno  
10ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.

Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;  
12e le fontane, in via, parlan de' tempi morti.

Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane;  
14parlan soavi e piane, come feminee bocche,

mentre su' lor fastigi, che il Sole di porpora veste,  
16splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi.

# SERA SU I COLLI D'ALBA

Oh, su la terra albana, bontà de la pioggia recente!

<sup>2</sup>Grande è la sera; accoglie grandi respiri il cielo.

Umido il ciel s'inarca su 'l piano a cui s'abbandona

<sup>4</sup>lento il declivio. Ride l'ultime nubi in fuga,

l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna

<sup>6</sup>esile trascorrendo come una spola d'oro.

Compie l'aerea spola un'opra silente. Nel folto

<sup>8</sup>celasi; risfavilla di tra le fila rare.

Muta la segue in alto la donna pensosa, con occhi

<sup>10</sup>puri, che guardan oltre: — oltre la vita, in vano!

Quale desío la tiene? Qual nuovo pensiero, qual sogno

<sup>12</sup>su dal pallor notturno de la sua fronte sale?

Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione;

<sup>14</sup>cielo di perla effuso, pallido men di lei;

cielo che spandi al piano una neve impalpabile (come

<sup>16</sup>placidamente cade sopra le arboree cime!);

tu, mar Tirreno, o letto remoto del Giorno (per l'aria

<sup>18</sup>fanno gli odor terrestri altro invisibil mare);

Espero, e tu, o lungi ridente pupilla: e voi, larghi  
20paschi ove grandeggiando sazio s'attarda il bue;

torme d'olivi, e voi con braccia protese a la sera,  
22bianche nel bianco lume, religiose; e voi

tutte, apparenze de la divina Bellezza ne' puri  
24occhi, non mi rapite l'anima sua; ma fate,

s'io v'adorai, ma fate che l'anima sua forse stanca  
26volgasi a me, piangendo, con infinito amore!



# VILLA MEDICI

Tu non mi dàì la pace, o Sole sereno, e l'oblio  
2se i cari luoghi io cerchi vago de' raggi tuoi!

Troppo soavi, ahì troppo soavi anche giungonmi al core  
4questi che tu diffondi spiriti, o Primavera,

questi onde tutta vive la dura pietra e si scalda  
6umanamente e gode ne le profonde vene,

onde gioiscon gli orti chiomati di verde novello,  
8tremano le raccolte acque ne l'urne loro.

Tremano con sommesse parole, ne l'ombra, e fan'cupò  
10specchio a tal ombra l'acque dentro il marmoreo vaso.

Stanvi le querci sopra, che l'aura de' secoli avvolge:  
12odono il suon, guardando placide a' cieli e a Roma.

Chiusa ne' suoi recinti lu villa medicea dorme:  
14alzansi lenti i sogni da la sua gran verdura,

come allor che su 'l primo tremar de le vergini stelle  
16per i quieti rami cantano i rosignuoli.

Oh pura in me, su 'l vespro, piovente dolcezza de' sogni!  
18Muta, la lunga scala ella saliva meco.

Tutta nel cor segreto io sentiami languire e tremare  
20l'anima, al premer lieve de la diletta mano.

Ma, come fummo al sommo, la bocca ansante m'offerse  
22ella: feriva il sole quel pallor suo di neve.

Alto d'amor susurro correa lungo i bòssoli foschi;  
24dardi rompean la cava tènebra tutti d'oro,

quasi che d'odorato peplo e di veli ondegianti  
26bella ivi errasse Cintia dietro vestigia note.

## II.

Ben tale dea presente, cui nomano Luna i mortali,  
28empie d'un amoroso spirito i cari luoghi.

Ben questi elesse talami verdi e profondi la dea  
30a gli amor suoi segreti, paga d'angusto impero.

Piacquesi de' lavacri, che artefice umano compose,  
32ella obliando i chiari fonti, gli azzurri fiumi:

l'agile per le selve d'Etolia corrente Acheloo,  
34truce figliuol di Teti, vago di Dejanira;

l'Axio da la riva lunata per ove muggendo  
36candida l'ecatombe venne con passo grave;

ed il Penèo sonoro che vide di Dafne le membra  
38torcersi verdi e snelle, ripalpitare in rami;

te, bel Cefiso, a cui la diva Afrodite bevente  
40rise da tutto il volto, diede in balía la chioma;

te, puro Eurota, largo d'allori e di freschi roseti  
42e di freschissime acque, d'onde emergeano ignude

vergini protendendo le belle braccia pugnaci  
44verso la madre Sparta, a salutare il Sole.

Erano a Delia cari tai fiumi; al grand'arco divino  
46porsero i lidi immensa copia di cacciagioni;

grati offerian riposi ne gli antri a le ninfe anelanti;  
48murmuri avean di molle sonno persuasori.

Ma ben li oblia la dea. Non ebbero quelli il tuo riso  
50misterioso, o fonte, l'inestinguibil riso,

tenue balen che l'acque tue pallide illumina a fiore  
52(tal ride pur fra' pianti l'anima in occhi umani)

onde in ardore treman a torno gli aperti narcissi,  
54languidi reclinanti, presi di van desìo.

Non ebber quelli, o fonte, non ebber le voci tue vaghe  
56più che mel dolci, lene balsamo a' duoli umani.

Qual su 'l polito ferro de l'aste purpurea s'imperla

58l'onda del sangue e brilla nitidamente al sole,

tale su l'inflammata anima il confuso susurro

60frangesi in varianti numeri armoniosi.

Ode la selva intenta, le vergini stelle da' cieli

62odono: a lor la fonte ride di conscio riso.

### III.

Deh nel mattin recante gran fior di rugiade novelle,

64quando improvvisa apparve l'esule dea tra' rami,

deh come tutte d'intimo ardor palparono l'acque

66poi che sentian l'antica divinità redire!

Fulserò i tronchi allora con lume di puri diaspri;

68ebbero allor le foglie de l'adamante i fuochi.

Quivi il pastore biondo bellissimo Endimione

70Trivïa seco addusse; quivi prigion lui tiene.

Sta l'alta maraviglia. Pur sempre rifulgono i tronchi

72quivi in rigor di pietra simili a gemmei steli.

Piegansi i rami, carichi di verdi cristalli polit;

74pendon tra ramo e ramo lunghi velari d'oro,

poi che per entro questi misteri invisibile Aracne

76a le sottili attende opere de' telai.

Tacciono i venti sopra: non fremito corre le cime;

78non, nel profondo incanto, giungon da l'Urbe voci.

Nascere dal silenzio pajono tutte le cose

80come le salienti nubi dal mare; e immote

(tali il giacente inconscio nel sogno ingannevoli forme

82vede, che a lui da l'imo genera il lento cuore)

durano: soli i lauri con lieve tremito incessante

84dan tra la selva indizio de la nascosta vita.

#### IV.

Oh lauri, quanto un giorno a l'anima nostra soavi!

86Alta venia ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come un'ala

88su la sua fronte; i lunghi occhi parean più neri.

Freschi salían di sotto il breve suo passo gli effluvi;

90molli pioveano albori da le vocali cime.

L'Erme da l'ombra mute sorgendo in lor forma divina,

92vigili meditanti anime ne la pietra,

lei riguardavan. come assorto in pensiero d'amore:

94sotto il lor piè quadrato, snelli fiorian gli acanti.

Io per sentieri ignoti fra' lauri così la seguii

96trepidamente; e parve fosse d'in torno l'alba.

Parvemi, lei seguendo fra' lauri, che dietro quell'orme

98ratto fuggisse il sangue mio dal profondo core

quale un vapor da calice colmo, e di vene novelle

100tutto l'amato corpo anche cingesse, e mista

l'anima mia per tale prodigio a la bella persona

102fulgida avesse gioja da la comune vita.

Fulgida gioja, oh grande mia comunione d'amore

104onde in bei fior di luce vaghi nascean pensieri!

Parvemi, lei seguendo, che simile in vista a la donna

106cui lungo il rivo scorre Dante tra' freschi maj

(Deh bella Donna — ei fece — ch'a' raggi d'amore ti scaldi! —

108Volsesi la soletta in su 'l vermiglio a lui)

ella in salir per l'erbe vestigia stellanti lasciasse,

110gemmee spandesse ai mirti da le sue man rugiade.

— Ecco, la Notte ascende per l'umido cielo: viole

112trae ne l'aerea vesta, pallide rose trae.

Leva col piè fulgori di stelle per gli archi profondi:

114treman le stelle, come polvere effusa d'oro.

Vede l'innunerevole riso d'a torno in gran cerchi

116spandersi: gode al sommo ella seder regina.

Voi salirete, o donna, così l'altura ove al sommo

118s'apre, fiammando forte, quella mia speme nuova.

S'apre solinga in cima, qual rosa che imperlano dolci

120lacrime, che il più caldo sangue del petto irrorà.

Risplenderanvi sotto il piè nel cammino le stelle;

122racconteran le stelle la meraviglia ai cieli.

Voi ne la gloria, voi nel riso d'amore salendo;

124giugnere udrete il canto: «Ella, ella sola è gioja.

Eatro le man sue reca più luce che non l'Ora prima;

126fatta ella tutta quanta è di sovrane cose.»

# ELEVAZIONE

Su, Elegia t'eleva! La notte è propizia ai dolenti.  
2Piangi la donna nostra, canta le lodi sue.

Giova, ne l'alta notte, con lacrime lei richiamare?  
4Tutta nel verso vano l'anima mia si sface.

Ben, forse, lei ne l'intimo petto l'angoscia martira:  
6lei riguardante cieli strani il desio pur tiene.

Lei, forse, tiene il grato ricordo, se vago la luna  
8brivido le suscita ne la solitudine;

più vivo ardor per me le comprende il pensiero, se a torno  
10languidi favellano gli alberi in colloqui.

Ahi, non indarno un tempo le cose parlavano amore!  
12Ma di gioire urgeva brama più forte noi

ebri di tal dolcezza cui gli astri effondean pe 'l raggiato  
14etere, cui limpida piacqueci di bere.

Vino immateriale in coppa invisibile, oh mira  
16ebrietà che tutto l'essere penetrando

fece rigati a noi di nuova delizia gli amplessi,  
18rese infiniti i brevi nostri mortali amori!



Forte il mio spirto ardendo occupò il suo cuore profondo

20come la fiamma alácre abita l'urna cava.

Di quell'amante vita nudrivasi ardendo il mio spirto,

22come la fiamma a notte beve la pura oliva.

I pensier suoi pensai: la gioja e il dolor suo nel pieno

24essere mio raccolsi; vidi per gli occhi suoi.

L'anima, le segrete de l'anima voci, il divino

26ritmo del suo respiro, l'intimo di sue vene

fremito, e le latenti sue cure, e gli inganni de' sogni,

28e l'improvvisa angosce, tutto io conobbi in lei.

Io, su lei chino, io tutti conobbi i concetti che solo

30odonsi nel silenzio dolce del sangue suo.

quando gli innumerevoli palpiti in uno concordi

32fingono la tremante calma d'estivo mare.

Io gli splendori ascosti de l'anima sua rivelai,

34come con aurea chiave i penetrati aprendo;

e li diffusi in cerchi più vasti ove tutto m'immersi

36avidamente, i fianchi cinto di forza nuova.

Tale, fra l'ignee chiome che spiega l'Aurora su'l mondo,

38aquila uscente a volo da la nativa rupe:

invermigliati i fiumi salutan con tuoni il prodigio,

40ridono le attonite fronti de l'alpe in giro:

unica quella al sommo rossor batte l'ali possenti;

42tutte le aperte penne splendonle di baleni.

## II.

### Indice

1. *Sul lago di Nemi*
2. *Il viadotto*
3. *Villa Chigi*
4. *Il vóto*
5. *In un mattino di primavera*
6. *Il meriggio*

## II.

# SUL LAGO DI NEMI

(VILLA CESARINI)

Era un ritorno. Il sole spandea per i boschi ducali,  
2precipitando, un fuoco torbido. Ma su l'acque,

chiuse da quel gran cerchio di tronchi infiammati, un pallore  
4cupo regnava. Raggio non le feriva alcuno.

Chi nel divino grembo del lago adunava tant'ira?  
6Livide, mute, l'acque minacciavano;

come d'un lungo sguardo nemico seguivano il nostro  
8passo; vincean d'un freddo fascino i nostri cuori.

Una paura ignota ci strinse. Pensiero di morte  
10illuminò d'un lampo l'anima sbigottita.

Parvemi andar lung'h'esso un lido letale, uno Stige;  
12e de l'amata donna l'ombra condurre meco.

Tutte di nostra vita lontana le immagini vaghe  
14si dissolveano; ed. ecco, tutto era morte in noi,

tutto; ed il nostro amore, il nostro dolore, la nostra  
16felicità non altro eran che morte cose.

Oh visione aperta per sempre a l'anima mia!  
18Rapidamente l'acque s'oscuravano.

Senza tremare, immote, opache, celando l'abisso,  
20più minacciose l'acque parean volgere

al malefizio i cieli. Le nubi piombavano sopra;  
22stavano intenti i boschi sopra, nel grande orrore.

Quasi era spento il fuoco per l'aria; ma ultima ardeva  
24come una face in Nemi rossa la torre orsina.

# IL VIADOTTO

Ella era meco. Forte stringeva il mio braccio ed ansava  
2contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

Ahi, trascinato amore! Pareami sentire in su 'l braccio  
4(ella stringea più forte) premere un peso immane.

Ahi, trascinato amore, con triste menzogna, per tanto  
6tempo, in sì dolci luoghi! Luoghi già tanto cari!

Cupa, di sotto gli archi del ponte, muggiva in tempesta  
8ampia di querci e d'elci la signoria dei Chigi;

ma dal contrario colle, tra i mandorli scossi, ridea,  
10quale da rupe un gregge pendulo, Aricia al sole.

Penduta Aricia al sole ridea su la conca profonda:  
12ombra mettean le nubi cerula ne la fuga.

Era il Tirreno in vista, di lungi, una spada raggiante;  
14eran, di lungi, i boschi isole tutte d'oro.

Ma pe 'l mio cuor mutato, pe 'l duro cuor mio da le cose  
16ruppero in van fantasmi, ahi, del goduto bene!

Sorsero da le cose fantasmi bellissimi. Ed ella,  
18auspice Sole, ed ella era pur bella in vano!

Era pur bella, o Sole. Stringeva il mio braccio ed ansava,  
20contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.

Non a lei forse ignara parlavan le cose nel vento?

22«Ei più non t'ama, o donna misera! Ei più non t'ama!»

# VILLA CHIGI

## I.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente  
2pallida ignuda selva, non obliata mai!

Noi discendemmo piano, seguendo il famiglio, una scala  
4umida, angusta, dove l'ombra pareva di gelo.

Ella era innanzi. A tratti, sostava. Mal certa su i gradi  
6ripidi, contro il muro ella tenea la mano.

Io la guardai. La mano bianchissima parvemi esangue,  
8parvemi cosa morta. Morta la cara mano

che tanti al capo sogni di gloria mi cinse, che tanti  
10sparsemi di dolcezza brividi ne le vene!

Soli restammo. Un fonte gemea roco a piè d'una loggia:  
12alto salìa l'antico feudo chigiano al cielo.

Erano sparsi fumi pe 'l ciel come candidi velli.  
14Entro correavi un riso tenue d'oro; e i nudi



vertici de la selva parean vaporare in quell'oro;

16eran le felci al sommo èsili fiamme d'oro.

Ella tacea, guardando. Ma, tutta nelli occhi, la grave

18anima dolorosa queste dicea parole.

— Dunque nell'alta selva, che udisti cantar su 'l mio capo,

20seppellirai tu, senza pianto, il tuo grande amore?

Intenderò io dunque nel dolce silenzio, che amammo,

22la verità crudele? Dunque per questo, o amico

unico mio, per questo m'hai tu ricondotta ne' cari

24luoghi ove un giorno io parvi schiuder la primavera? —

## II.

Oh primavera, tutta la selva correano ì tuoi spirti,

26tutta predean l'inerte selva da le radici,

occultamente: rari aneliti uscieno; talvolta

28era come un ansare languido, oh primavera!

Ella tacea, guardando. Udiva io l'interna sua voce;

30ma non risposi. Io tacqui. Io non risposi mai.

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca;

32torbido, invincibile, contro di lei, da l'ime

viscere mi sorgeva non so quale odio; moriva

34ogni pietà di lei nel saziato cuore.

Muti, così, vagammo: così, l'uno a fianco dell'altra,

36simili ad ombre erranti sotto un fatal castigo.

Era la carne stanca; le pàlpebre erano gravi;

38era nelli occhi quasi una caligine.

Tutta la notte, ahì, lunga! (parea che non fosse mai l'alba ),

40io con ardor, con ira folle cercato avea

di ravvivar la fiamma ne' corpi commisti, ne' baci.

42Ella non più beveva l'anima mia ne' baci.

Ella bevea soltanto le lacrime sue ne' miei baci.

44Lacrime di quelli occhi, pur vi sentii su 'l cuore

ardermi fra'l disgusto che a flutti salìa dal profondo,

46lacrime di que' dolci occhi ove il cielo io vidi!

### III.

Or non vedeva il cielo nelli occhi di lei; ma dolore.

48Ella tacea pur sempre, pallida più del cielo.

Tutte le forme alli occhi miei lassi apparian dubitose.

50inesistenti, come forme di sogni, strane.

Alberi strani, in torno, balzavan da terra a ghermire

52con mostruose braccia la delicata nube.

Snella fuggla la nube l'abbraccio terribile, dando

54al ghermitor selvaggio labili veli d'oro.

Folti per ogni parte i muschi crescean nella grave

56umidità. Le querci erano di velluto.

Tutti copriva i tronchi quel fresco velluto opulento;

58tutte le pietre in torno erano di velluto.

Oh meraviglia! Un tempo mi parve il mirabile ammantò

60opra di carmi, ed ella spargere tal mistero.

Dubio, da un ciel di perla, guardava il sole tra i rami;

62ella ridea con occhi limpidi all'Adorato.

Mi vacillava il cuore: — La luce che illumina il bosco,

64misteriosa, piove dalli occhi suoi? dal sole? —

Come nell'alba prima la luna d'agosto mancando,

66pallida, effonde un riso che non fu mai più lene:

tremano in ciel due vaghi miracoli; un sogno la terra

68ultimo esala, incerta nello spirtale albore:

ella così mi parve. Contorte al suo piè le radici

70eran di serpi un gregge obediante a lei.

#### IV.

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricordo?

<sup>72</sup>E perchè mai varcammo la sconsolata altura?

Era per quell'altura (udiva io salendo alenare

<sup>74</sup>la taciturna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,

grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,

<sup>76</sup>come di lance schiera ordinata in campo;

o non più tosto, anima mia, come un lungo solenne

<sup>78</sup>ordine di cèrei spenti ne l'aer muto?

Parvero a lei, per certo, così mentre ella passava.

<sup>80</sup>Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore,

— Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque ch'io muoia? —

<sup>82</sup>lessi nelli occhi. — Pure, io non ti feci male.

Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non altro

<sup>84</sup>feci che amarti sempre! Io non ti feci male. —

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca.

<sup>86</sup>Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.

Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco abbattuto

<sup>88</sup>attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

V.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente  
90pallida ignuda selva non obliata mai!

Era si chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava  
92per le caduche cime quasi un brivido.

Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzzi, come alti  
94roghi ove già fossero cenere i cadaveri,  
lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire  
96lente ondeggiando; lente dileguavano;

e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella  
98tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la gran legge.  
100— Devono, come i corpi, come le foglie, come

tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;  
102devono i sogni sciogliersi in putredine.

Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebbrezza  
104assaporare torpido la nausea.

Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima, tutto  
106tutto, morendo, devesi corrompere. —

Or chi di noi soffriva più forte? Ella, ella mi amava;

108vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,

entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura e raggiante!

110Io non l'amava. Il cuore gonfio pareva d'un tetro

lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito

112l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

## VI.

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.

114Colpi iterati, sùbito, echeggiarono.

Aspra nel gran silenzio ferì l'invisibile scure:

116non il ferito tronco udìasi gemere.

Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi;

118ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi

nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi

120ùmile sanguinare, ùmile boccheggiare,

stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso

122lago; e dicea con gli occhi: — Io non ti feci male. —

Oh moribonda anima! Le stetti da presso impietrito.

124Anche una volta bere le sue lacrime

io non poteva? Al meno sfiorarle i capelli una volta

126io non poteva? Al meno, prenderle i polsi; il viso

bianco scoprirle, il giglio divino imperlato di pianto:

128chiederle almen con voce dolce: — Perchè piangete? —

Ella piangea. Di lunge, i colpi echeggiavano; gli alti

130roghi, d'in torno, lenti fumigavano.

# IL VOTO

Discendevamo il colle, la sera d'aprile occupando  
2i colonnesi boschi umida argentea

mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,  
4noti aulivano fiori anche invisibili.

Ella era muta; muto io era. Breve intervallo  
6era tra noi, tra i nostri deboli corpi: breve;

ma non quel colle, ma non quel lago, ma non il lontano  
8mare, ma non la sera fulgida aveva abissi

tanto profondi quanto l'abisso che muto tra noi  
10era... Oh discesa lenta per l'infinito clivo

mentre ne l'ombra cantavano già gli usignuoli,  
12noti aulivano fiori anche invisibili!

Candido arrise il cielo. Recò nel sovrano candore  
14suon di campane l'Ave, giù da Castel Gandolfo.

Ci soffermammo. Ed ella (il suo lieve gesto mi pesa  
16ne la memoria) da la fronte dolente al petto

stanco segnò la croce: — indizi d'interna preghiera  
18a la sua bocca pallida salirono.



Quale fu il vóto? Invaso pur me, in quel lume, un fervore  
20sùbito; e pur fervido sorse il mio vóto al cielo.

— Ave, Maria. Voi fate, o Madre misericorde,  
22ch'ella non m'ami! Fate ch'ella non m'ami, o ch'ella

muoia! Togliete il truce amore a l'anima sua,  
24misericorde Madre, e a me il supplizio!

# IN UN MATTINO DI PRIMAVERA

Era il mattino. Un grave sopore teneva la donna  
2misera; su'l guanciaie pallido men di lei.

Fredda, composta, immota, pareva profundata nel sonno  
4ultimo, ne la pace ultima, su la bara.

Alito non s'udiva. Parea che le labbra premute  
6fossero da la Morte, tanto eran chiuse e pure.—

Non ti destare, non ti destare — pregai nel segreto  
8cuore — se vuoi ch'io t'ami! Sieno per sempre chiuse

queste tue labbra; e ancora, ancora saranno divine.  
10Ritroverò per queste labbra i sovrani baci.

Ritroverò la mia più lenta carezza per questa  
12fronte che amai, per queste gote che amai, per queste

pàlpebre al fin su 'l tuo dolce insostenibile sguardo  
14chiuse; e per queste chiuse labbra i sovrani baci!

# IL MERIGGIO

Era un silenzio orrendo, lugubre: il più cupo che in terra  
2sia stato mai. Le tombe tutte pareano aperte,

sotto quei cieli. Nulla viveva. Nessuna apparenza  
4era terrestre, in quella luce infinita eguale.

Entro la sua gran chiostra di boschi il lago raggiava  
6sacro aspettando la promessa vittima.

Ben eri tu, o Sole, a mezzo dei cieli alto, quando  
8io la promisi! Tutto era silenzio.

# III.

## Indice

1. *La sera mistica*
2. *In San Pietro (I)*
3. *In San Pietro (II)*
4. *Le Erme*
5. *Il pettine*
6. *Dal Monte Pincio*

# LA SERA MISTICA

(SUL TEVERE, ALL'ALBERO BELLO)

Anima, non è questa la pia solitudine amica,  
2l'alta cte noi cercammo riva letèa d'oblio?

Regna il Silenzio i luoghi. Nel vespro il Tevere splende:  
4l'onda perenne ei reca de la sua pace al mare.

Guardano il padre fiume le querci immote, ch'ei nutre,  
6spiriti ne la dura còrtice meditanti;

esseri paghi: bevono l'acqua con l'ime radici,  
8godon raccorre i soffi tiepidi ne le chiome.

Dicono a me le querci: — Noi molti vedemmo dolori,  
10truci dolori umani, piangere lungo il fiume.

Sorgere udimmo al cielo gridi ultimi di morituri.  
12Ebri di morte, quelli chièsero ai gorgi oblio.

Anima stanca, vieni. Benefica è l'ombra. Ne l'ombra  
14è la saggezza. Vieni. Solo ne l'ombra è pace.

Vieni. A noi caro è l'uomo pensoso. Qui Claudio si piacque  
16mescere ai grandi nostri pensieri i suoi. —

Dicon le querci. A specchio del fiume rosseggia, tra 'l bosco  
18memore, la deserta casa del Lorenese.

Claudio, pittor sereno, voi forse udite? Anche forse  
20abita il vostro dolce spirto la dolce casa?

Forse lo sguardo esplora ne l'umido ciel le fuggenti  
22nubi che in su le tele nobilità la mano?

O, testimone eterno, contempla il fiume che passa?  
Tacito passa il fiume, tacito come il Lete.

Regna il silenzio. È questa la pia solitudine amica,  
l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblio?

Suon di campane i vènti le recano, unica voce.  
Questa da te le giunge unica voce, o Roma.

— Ave. La pace è in alto. Nel cuore de l'umile scende.  
Anima triste, prega. Dà la preghiera oblio. —

Alzan di lungi fiamma, come ardui cèrei, le torri.  
— Ave — risponde il vinto umiliato cuore.

# IN SAN PIETRO

Per la profonda nave, che tanta ne' secoli accolse  
2anima umana e tanta nube serrò d'aroma,

svolgesi il grave coro da bocche invisibili. Un rombo  
4l'organo a tratti caccia da la sua selva ascosa.

Cupo ne l'ombra il rombo propagasi giù pe' sepolcri:  
6pajon tremar da l'imo le portentose moli.

Vegliano al sommo i magni pontefici benedicendo:  
8stanno a le ferree porte gli angeli ed i leoni.

Come solenne il canto! Da l'onda eguale una voce  
levasi, con un alto melodioso grido.

Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore.  
Sgorgan le note, calde, quasi lacrime.

Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso  
il Palestrina? Sola piange la voce; e al mondo

narra un divin dolore. Non ode il sepolto? Non balza  
l'anima sua raggianti su l'ideali cime,

quasi colomba alzata a voi su pinnacoli d'oro?  
Piange la voce, sola, nel silenzio.

# IN SAN PIETRO

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossastra  
2occupa il vano. Al fondo luce il metallo, enorme.

Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colonne  
4che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in terra  
6offre a la faticosa anima umana un cielo.

Lampade tutte d'oro in torno a la duplice scala  
8ardono, dove il sesto Pio reclinato prega.

Muti, il mistero e l'ombra s'addensano in velo di morte.  
10L'ora si perde. Un passo va lontanando: tace.

Ma di repente il Sole, fierissimo violatore,  
12(oh trionfate nubi pe 'l ceruleo

giugno!) fendendo l'ombra dal culmine, investe la fredda  
14tomba ove Paol terzo, calvo e barbato, siede.

Sotto il suo bacio, come un tempo nel letto del Borgia,  
16rosea nel marmo vive Giulia Farnese ignuda.



# LE ERME

(VILLA MEDICI)

Erme custodi, o in terra solinghi iddii taciturni,  
2vigili meditanti anime ne la pietra,

voi custodite ancora l'antica memoria, voi siete  
4memori ancora, ne la solitudine!

Altri l'oblio già tiene. A quale di voi ella cinse  
6ilare il collo, tra li acanti floridi?

# IL PETTINE

(VILLA MEDICI: DAL BELVEDERE)

Poi che su 'l Monte Mario si spengono i fuochi del Sole,  
2vengon le nubi in torme lente dal Palatino.

Mite le aduna il soffio de' vènti e le tragge a l'ocaso,  
4ove i cipressi in contro figgen le acute cime.

Mordono allor le cime de' neri cipressi le nubi  
6che scorron come in lungo pettine chiome d'oro.

# DAL MONTE PINCIO

Sorge lavato il monte, fragrante di fresca verdura,  
2trepido; e il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Pace ne l'aria viene dal bel lacrimevole riso,  
4cui vaga pur d'altezza l'anima nostra attinge,

cui balenando in cima le cupole attingono e gli alti  
6alberi che gran serto fanno a' tuoi colli, o Roma.

Mite risplendi, o Roma. Cerulea sotto l'azzurro,  
8tutta ravvolta in velo tenue d'oro, giaci.

Sopra correa la nube, con tuono lungo echeggiante;  
ecco, ed il ciel di maggio ride a la rotta nube.

Tal, dopo sì gran guerra, dopo tanta notte funesta,  
dopo l'amaro tedio, dopo il lamento vile,

(lungi per sempre, lungi, o sogni, da l'anima nostra;  
sogni, che troppo un giorno perseguitammo in vano!)

l'anima, liberata di tutte procelle, respira;  
non il ricordo l'ange, non il desio l'acceca,

più non la morde cura d'antichi amori o novelli,  
ansia non più l'affanna d'altri ignorati beni.

L'Anima sta: tranquilla rispecchia la vita e raccoglie  
entro il suo vasto cerchio l'anima de le cose.

## IV.

### Indice

1. *Felicem Nioben!*
2. *Ave, Roma*
3. *Vestigia*
4. *Nella certosa di San Martino*
5. *Nel bosco*
6. *Nel bosco*

# “FELICEM NIOBEN!,,

Triste e pensoso, l'ombre cadendo, su 'l getico lido  
2sta Publio Ovidio. Innanzi urla il feroce mare.

Chino biancheggia il capo cui cinser gli Amori corone:  
4pendon su lui la grande ira d'Augusto e il fato

ferreo, che la lunga querela non odono. Il pianto  
6inutilmente riga le tomitane arene.

Inutilmente, ancora, da Cesare nume benigno  
8l'esule attende un ramo de la pacata oliva.

Già sopra sta l'inerte vecchiezza; la ruga senile  
10ara già il volto. Attende egli la morte, e chiama.

Flebile il carne sale per cieli immiti ove i dardi  
12fischiano che di lungi scaglia il bracato Geta.

— Niobe felice, se ben tante vide sciagure;  
14che, fatta pietra, il senso perse del male. E voi

voi pur felici, cui le bocche chiamanti il fratello  
16chiuse di novo cortice il pioppo. Io sono,

io son colui che mai sarà confinato in un tronco,  
18io son colui che in vano essere pietra vuole. —

Cadono l'ombre, s'addensano gelide; il mare  
20ulula; il vento reca strepito d'armi. Oh Roma.

Roma! Oh su' colli piniferi aureo tepente  
22vespero e ne' rigati orti da l'acque nove

murmure che sopiva la cura e lung'essi gli insigni  
24portici riso de l'amica giovine!

# AVE, ROMA

Esule anch'io, pensoso di te, di te sempre pensoso,  
2Roma, non fra gli intonsi barbari Ovidio sono;

ne mi colpì lo sdegno di Cesare, ma la funesta  
4dea che la tua campagna orrida e sacra tiene.

Mi visitò nel sonno la livida Febbre; e il mortale  
6tossico, me misero!, tutto il mio sangue tiene.

Lugubre è il mio perire, se ben non sia questo il feroce  
8Ponto e non la scitica freccia nel cuore io tema.

Sotto sereni cieli più duro è l'esilio a tal cuore  
10cui più nessuna cosa che amò rimane.

Stanca è la carne e spira già l'anima, in questa incompresa  
12pace. Oh lasciate un'Ombra verso la morte andare!

Tutto è sereno. Il flutto è docile. Incurvasi il lido  
14come una lira, dove sorgono emerocàli

simili agli asfodeli che illustrano i clivi de l'Ade,  
16candidi. Ma non questa pace il morente chiede.

Chiede il silenzio immenso, eterno, che sta su l'immoto  
18fascino del deserto onde tu sorgi, o Roma.

Quale alto monte, quale oceano infinito, qual somma



<sup>20</sup>tenebra vince tanta solitudine?

Qui vi la morte sia. Ti vegga da lungi più grande

<sup>22</sup>d'ogni più grande cosa il morituro e — Ave —

dica — o tu, Roma, tu dolce e tremenda! Ave, o Roma

<sup>24</sup>unica, o dell'anima nostra unica patria!

# VESTIGIA

E tu ritorni, o Vita? Ritorni a me con un riso  
2dubio, ed in mano fronde trascolorate rechi.

E tu ritorni, o Amore? Obliquo ritorni, ed in mano  
4rechi l'antica tazza, piena d'un falso vino.

Dice la Vita: — Guardi tu in dietro gli antichi vestigi!  
6Sonvi più dolci frutti, altri ignorati beni.

Dice l'Amore: — Bevi. — Ripete egli antiche parole.  
8— Ecco la nova ebrezza, lo sconosciuto bene. —

L'Anima dice: — Vane lusinghe. Io chiudo un supremo  
10sogno. Da me il mio sogno non uscirà già mai. —

Pure, si volge; guarda gli antichi vestigi. Oh silente  
12pallida ignuda selva non obliata mai!

# NELLA CERTOSA DI SAN MARTINO

(IN NAPOLI)

Vita, negli occhi miei, negli occhi di quella che a fianco  
2m'era e credea sé tutta cinta de' miei pensieri,

sé nel mio sogno, ed ebri ancora i miei sensi, e la mia  
4anima con intatti vincoli trarre seco;

negli occhi nostri, o Vita, le immagini tue dileguando  
6come serenamente fluttuavano!

Eran su l'alte mura i tralci (pendevano i neri  
8grappoli da la canna come da un tirso d'oro)

e pe' leggeri intrichi pampinei l'isole e i golfi  
10s'intravedeano splendere: Puteoli

cerula su 'l lunato azzurro, ove l'Ibi migrante  
12agile tra le corna scese de' bianchè buoi,

Baja voluttuosa, e il tumulto ingente che Enea  
14diede a Miseno, e l'alta Cuma che udì gli ambigui

carmi fatali, e il lido lacustre che l'orme sostenne  
16d'Ercole dietro il gregge pingue di Gerione:

plaghe da gli Immortali dilette, ove (come in profondi

18talami cui piacciansi premere amanti umani)

gli incliti corpi ambrosii giacendo lasciarono impronte

20sacre, vestigi eterni de la Bellezza prima.

Quella che al fianco m'era — Non senti — mi disse — la nostra

22felicità salire? Tutte le cose belle

credo io aver nel cuore. — Mi disse languendo la donna

24tenera. Ne la bocca le rifioriano i baci.

Io che provai? Mi stava su 'l cuore un affanno ignorato.

26Tutto pareami quivi solitudine,

vacuità, tristezza, immobile tedio, nel muto

28lume, sotto i muti chiari lontani cieli.

Poi, ne le vaste sale deserte, vedemmo le inani

30spoglie dei re, le vesti, l'armi, i vessilli, i cocchi

d'oro, il vascel vermiglio che tenne le pompe del terzo

32Carlo; e il tuo cupo rombo parvemi udire, o Fato.

Parvemi; ma più forte salia verso l'ardua loggia,

34ove tremammo, il rombo de la città che tutta

quanta ferveva al sole, tutta quanta aperta in un riso,

36in un possente riso inestinguibile,

illuminando i cieli che in lei tendevano l'arco,

38avida con rosee braccia abbracciando il mare.

Mise la donna un grido, stringendosi a me, con un lungo  
40brivido, come presa di vertigine.

Poi, reclinata il volto bianchissimo, parvemi in atto  
42di voluttà profonda bere la dolce luce.

— Oh, tutti i sogni miei per questo! — dicea lenta, quasi  
44ebra. — Infinito e pure intimo ne l'anima

come un divin segreto da te rivelato a me sola! —  
46Tacque; ed ancor la bocca parve bevesse luce.

Io che provai? Mi stava su' l cuore un affanno ignorato.  
48L'anima ansando attese il rapimento in vano.

Pur intendea confuse parole — Quale ombra ti copre?  
50Quale altro oscuro mondo occupa gli occhi tuoi?

Quello che in te contempli ha forse orizzonti più vasti?  
52Dentro, più lieti s'aprono spettacoli?

Tu possederlo credi! Non è in tal possesso la gioja.  
54Meglio è nel Tutto l'anima disperdere.

Rompi il tuo cerchio al fine! Guardando la donna che t'ama,  
56lascia il supremo sogno al cielo effondersi! —

— Non uscirà già mai da me — io pensava — il mio sogno,  
58poi che non basta il cielo, poi che non basta il mondo

a contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata.  
60Pur questa immensa forza non mi riempie il cuore! —

E, reclinando il capo, non altro sentii che l'interna

62vacuità fra il rombo de la tua fuga, o Vita.

Sotto raggiava il mare pacato nel fervido amplesso;

64e la Montagna in contro, armoniosa al giorno

quale una forma escita di mano d'artefice puro,

66con incessante palpito da l'igneo

grembo esprimea ne l'aria le sue multiformi chimere

68che lente il cielo sommo conquistavano.

Come divino allora mi parve il silenzio del chiostro

70ove scendemmo. E un'Ombra muta scendea con noi.

Alto quadrato eretto su belle colonne polite:

72era il tuo, Morte, candido vestibolo.

# NEL BOSCO

(CAPODIMONTE)

Segue i miei passi l'Ombra; mi segue dovunque; mi guarda.  
2Occhi non ha sì dolci quella che a fianco viene.

Ah, perché mai risorgi tu da l'oblio? Perché mai  
4tu d'improvviso mi riprendi l'anima?

Qui noi passammo forse, un giorno, in quest'ora? Gli illusi  
6occhi, l'illusa anima veggono i cari luoghi.

Simili a questi i luoghi che amammo, ove amammo la vita,  
8ove la morte parveci una favola.

Simili innanzi a noi s'apprivan sentieri profondi.  
10Alta venia ridendo ella fra gli alti steli.

L'ombra de' bei capegli oscura battea come un'ala  
12su la sua fronte; i lunghi occhi parean più neri.

Freschi salian di sotto il breve suo passo gli effluvi:  
14molli pioveano albori da le vocali cime.

— Ella, ella sola è gioja. — cantava il mio cuor dietro l'orme  
16labili. Il cuor cantava: — Ella, ella sola è gioja.

Entro le man sue reca più luce che non l'Ora prima;

<sup>18</sup>fatta ella tutta quanta è di sovrane cose.



# NEL BOSCO

(CAPODIMONTE)

Ride l'autunno al novo amore. Dal ciel pluvioso  
ride un suo vago riso lacrimevole

che. trepidando i rami nel lume, la tua pel velato  
aere imagine suscita, o primavera.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,  
quando io condussi l'Altra verso l'atroce scure!

# CONGEDO

*Tu tamen i pro me, tu, cui licet, aspice Romam!*

Ovidii Tristium L. P.

Libro, tu Roma nostra vedrai. Ti manda a la grande  
2Madre colui che molto l'ama, che sempre l'ama.

Recale tu il dolente amore e il desío che distrugge  
4l'esule, e il van rimpianto, ahi, del perduto bene.

Io non tentai nel verso esprimere l'alta bellezza.  
6Tropo ella è grande e troppo umile è il verso mio.

Sol chiusi in te, o Libro, de l'anima mia qualche parte.  
8Va senza gioja. Quasi cenere fredda rechi!

Va, dunque. Roma nostra vedrai. La vedrai da'suoi colli  
10dal Quirinale fulgida al Gianicolo,

da l'Aventino al Pincio più fulgida ancor ne l'estremo  
12vespero, miracolo sommo, irraggiare i cieli.

Tal la vedrai qual gli occhi la videro miei, quale sempre  
14ne l'ansiosa notte l'anima mia la vede.

Nulla è più grande e sacro. Ha in sè la luce d'un astro.  
16Non i suoi cieli irraggia soli ma il mondo Roma.

# Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)<sup>[1]</sup>. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it)<sup>[2]</sup>.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: [http://it.wikisource.org/wiki/Segnala\\_errori](http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori)

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- OrbiliusMagister
- LloydApplebaum
- Paperoastro
- Accurimbono
- Candalua
- Sarang
- Ftiercel

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. ↑ <http://it.wikisource.org>

2. ↑ <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>